

se ci fa spostare; quando persi sotto tante stelle ci chiediamo cosa siamo venuti a fare, cos'è l'amore, stringiamoci più forte ancora, teniamoci vicino al cuore; vorrei viaggiare su ali di carta con te vorrei sapere inventare, sentire il vento che soffia e non nasconderci se ci fa spostare; quando persi sotto tante stelle ci chiediamo cosa siamo venuti a fare, cos'è l'amore stringiamoci più forte ancora teniamoci vicino al cuore

IL DECALOGO DELLA GIOIA (della consolazione)

Cristo ti chiede di essere un uomo o una donna capace di portare gioia:

- 1 Ti chiede gli occhi per guardare la realtà del mondo senza chiuderti in te stesso;
- 2 Ti chiede la mente per escogitare piacevoli umoristiche onde riuscire a far sorridere chi piange;
- 3 Ti chiede orecchie per ascoltare e far tuoi i problemi degli altri, dimenticando le proprie amarezze;
- 4 Ti chiede le spalle per aiutare i tuoi fratelli a portare la croce, senza infastidirti più di tanto di quella che già tu porti;
- 5 Ti chiede le braccia per sollevare i pesi che gli altri non riescono a rimuovere, temendo di restare schiacciati sotto di essi;
- 6 Ti chiede i piedi per andare da chi soffre e portare un sorriso;
- 7 Ti chiede il cuore per amare chi non ha mai ricevuto una carezza e chi si dibatte tra gli affanni;
- 8 Ti chiede la bocca per pronunciare parole di incoraggiamento e di consolazione al fine di ridare fiducia nella vita;
- 9 Ti chiede l'intelligenza e la volontà per diventare sale della terra laddove tutto sembra insipido;
- 10 Ti chiede di non restare indifferente di fronte al fratello che non riesce a venir fuori dalle tenebre in cui si dibatte e di essere per lui come la luce del sole e come l'aria che respiri.

Porterai gioia e calore, ma ricorda di nasconderti sempre come una viola in un grande prato, della quale tutti sentono il profumo, ma che nessuno riesce a trovare.

(mons. Girolamo Grillo)



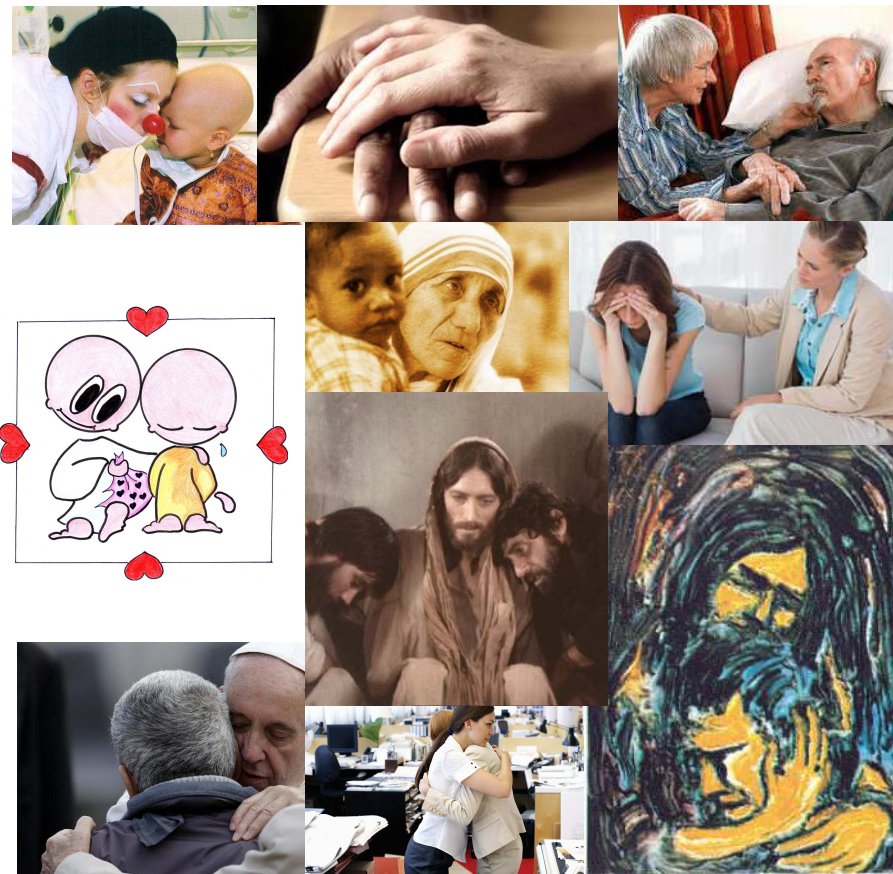
Comunità M.A.S.C.I. di Robegano

Festa della Serenissima

2 aprile 2017 - MURANO

Le opere di misericordia spirituali e corporali

Consolare



gli afflitti

Cosa significa consolare gli afflitti?

«Afflictus», in latino, vale «abbattuto, rovinato, afflitto» ed è il participio di «adfligere, affligere», che significa «battere, sbattere, gettare giù, abbattere».

Nell'italiano moderno è andato perso il significato materiale del verbo ed è rimasto solo quello spirituale: l'afflizione è uno stato dell'animo e l'essere afflitto è la condizione di chi sia profondamente triste, deluso, amareggiato, sconsolato, privo di fiducia e di speranza che le cose possano rimettersi al meglio.

Chi sono gli afflitti?

Gli afflitti si possono riconoscere almeno in due categorie fondamentali: quelli che soffrono per delle circostanze obiettive e quelli che soffrono essenzialmente per mancanza di fiducia in se stessi e ingigantiscono i problemi.

In cosa consiste la consolazione?

La consolazione è una *pratica di umanità* che l'uomo, in quanto tale, conosce, auspica, chiede, mette in atto, di fronte a persone nel lutto, nella sofferenza, nella vecchiaia, nell'isolamento, nell'abbandono.

Il verbo greco che indica l'atto di consolare «parakalein» significa, ad un primo livello, "chiamare accanto", "far venire a sé", quindi significa "esortare", "supplicare", e anche "consolare".

Nella consolazione si tratta di creare una prossimità, di farsi "presenza accanto" a chi è nella desolazione e nella solitudine. Certamente a volte essa può essere realizzata con parole. Paolo, nella prima lettera ai cristiani di Tessalonica, annuncia la speranza cristiana di fronte alla morte per consolare una comunità afflitta per la morte di alcuni membri (1Ts 4,13-17) e conclude: "Consolatevi dunque a vicenda con queste parole" (1Ts 4,18).

Una consolazione reale è spesso costituita da una presenza capace di ascolto. Una presenza che non svilisce la disgrazia dell'afflitto con parole banalizzanti o falsamente rassicuranti, con parole illusoriamente spirituali, con discorsi teologici, che inevitabilmente non raggiungono il tragico che la persona sta vivendo, anzi se ne distanziano.

La consolazione, come il dolore e il lutto, ha i suoi tempi. Affrettare discorsi e parole spesso è segno di angoscia e di paura di fronte all'afflizione dell'afflitto. Più difficile, ma più efficacemente capace di raggiungere l'altro nel suo dolore, è *ascoltare la sua sofferenza*, lasciare che sia il suo silenzio, il suo animo, a suggerire gesti, tempi, movenze, silenzi, parole, sguardi, abbracci, carezze, distanze, per poter essergli realmente di consolazione. Occorre spogliarsi dalle forme di "potere" che ci possono abitare, rinunciare alle risposte salvifiche, all'illusione di possedere "tecniche" di consolazione. Né mai colui che si fa prossimo a chi è nel dolore potrà sostituirsi a lui, altrimenti la sua azione sarà di violenza, non di incontro e di consolazione.

Di fronte a un lutto, poi, è essenziale rispettare il dolore e accettare che la crisi innescata dalla perdita faccia il suo corso.

Consolare è una fatica che esige un lavoro su di sé. Solo chi ha vissuto un lutto e ha saputo abitarne il dolore, assumerne il vuoto, lasciarsi plasmare dalla mancanza, può nobilitare, con la sua discrezione e la sua intelligenza di ciò che sta avvenendo nell'animo

di chi è nel lutto, quell'incontro. E le parole o i gesti "adeguati" compiuti nei confronti di chi era nel lutto, restano scolpiti nella memoria di chi li ha ricevuti come gemma preziosa e rara. Tanta è la forza della consolazione.

Realtà invece sconsolante è che spesso non vi è chi consoli.

La consolazione definitiva, nel cristianesimo, è **opera di Dio** perché vuole essere consolazione radicale di fronte al male, alla morte e al peccato. Questa consolazione può venire solo da Dio, "*il Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione*" (2Cor 1,3) Gesù, che ha conosciuto l'afflizione del lutto piangendo la morte dell'amico Lazzaro (Gv 11,35), ha a sua volta consolato chi si trovava nel lutto (Lc 7,13) e insegnato ai discepoli a "piangere con chi piange" (Rm 12,15), promettendo la beatitudine a chi nell'oggi storico conosce afflizioni a causa del Regno (Mt 5,4).

Gesù, nel racconto dell'Ultima cena, promette ai suoi discepoli la venuta del **Paraclito, il Consolatore, che è un altro nome dello Spirito Santo, (Paracletos)** che significa «**avvocato**», ossia qualcuno che parla in difesa di qualcun altro.

La compassione è il sentimento che una persona sana non può non provare davanti allo spettacolo del dolore, dell'infelicità, dello smarrimento di un'altra anima: è il sentimento che proviamo quando c'imbattiamo in un uomo o in una donna soli e abbandonati, sofferenti nel corpo o nell'anima, privi di qualunque speranza e di qualunque umano sollievo.

Questa canzone di Elisa è molto profana, però...

TI VORREI SOLLEVARE

Mi hai lasciato senza parole, come una primavera
e questo è un raggio di luce, un pensiero che si riempie di te
e l'attimo in cui il sole diventa dorato e il cuore si fa leggero
come l'aria prima che il tempo ci porti via, ci porti via, da qui

Ti vorrei sollevare. Ti vorrei consolare

Mi hai detto ti ho visto cambiare, tu non stai più a sentire;
per un momento avrei voluto che fosse vero anche soltanto un po'

Perché ti ho sentito entrare ma volevo sparire
e invece ti ho visto mirare, invece ti ho visto sparare
a quell'anima che hai detto che non ho.

Ti vorrei sollevare, ti vorrei consolare.

Ti vorrei sollevare, ti vorrei ritrovare
vorrei viaggiare su ali di carta con te, sapere inventare
sentire il vento che soffia e non nasconderti se ci fa spostare
quando persi sotto tante stelle ci chiediamo cosa siamo venuti a fare,
cos'è l'amore, stringiamoci più forte ancora, teniamoci vicino al cuore
Ti vorrei sollevare, ti vorrei consolare e viaggiare su ali di carta con te,
sapere inventare, sentire il vento che soffia e non nasconderti